

REGIONE I. (*LATIUM et CAMPANIA*).VII. — OSTIA. — *Ricognizioni topografiche nel Porto di Traiano (tav. II).*

Grandiosi lavori di bonifica agricola compiuti nella vasta tenuta di S. E. il principe Giovanni Torlonia, e cioè nella zona dell'antico Porto di Traiano che è tutta di sua proprietà, hanno fornito alcuni dati archeologici, che mi affretto a far noti in queste Notizie. Con la sorveglianza di tali lavori affidatami dal soprintendente agli scavi prof. Paribeni per ovvie ragioni di vicinato con Ostia, tocca infatti anche a me il compito di riferire le osservazioni e i trovamenti fatti. Per quanto si debba constatare che queste opere agricole non consentono di risolvere i quesiti che una ricerca archeologica di solito si propone, si può dire però che in questo caso l'agricoltura non sia stata troppo nemica dell'archeologia (come avviene purtroppo dove l'aratro meccanico demolisce o deturpa gli avanzi monumentali del sottosuolo), giacchè si è avvantaggiata di una conoscenza più dettagliata del Porto romano.

Si deve quindi essere grati al principe Torlonia il quale, se pur non poté attuare il grandioso progetto di ripristinare intorno al bacino Traiano gli edifici interrati, ha però dato un nuovo aspetto pieno di dignità agli avanzi monumentali dell'antico Porto, rimasti per molti anni senza cura, creando strade per meglio visitarli e ammirarli, compiendo una vasta opera di pulizia che ne ha permesso, in gran parte, una nuova ricognizione archeologica, e ne ha accresciuto la bellezza estetica, trasformando infine un centro abbandonato e malsano in un luogo di incomparabile fascino per le memorie storiche e archeologiche che vi si contengono e per una nuova vita che vien pulsando su dalle piante, dagli arbusti, dai fiori sapientemente disposti tra le rovine e dalla perenne acqua immessa dal Tevere nell'antico bacino, con cui si è riacquistata, in gran parte, la sensazione del Porto che accentrò per più di tre secoli i prodotti del commercio romano.

Per raggiungere lo scopo di bonificare i terreni, irrigandoli con l'acqua del bacino Traiano, immessa direttamente dal Tevere e mantenuta a un livello costante, si è dovuto quindi: scavare un canale che dal Tevere conduce l'acqua al lago; costruire un grande fabbricato per il ricovero dell'impianto meccanico di sollevamento dell'acqua; costruire l'emissario del lago verso l'angolo nord dell'esagono (cioè in direzione della ferrovia per Fiumicino). Questa serie di opere ha dato modo di rivedere sul terreno una parte di quanto i vecchi ricercatori e viaggiatori avevano osservato, e cioè quanto è stato riassunto dal Lanciani nel suo articolo *Ricerche topografiche sulla città di Porto* (Roma 1868) e di scoprire inoltre cose nuove e non viste, e cioè: alcune tombe contenute nei magazzini annonari su cui è stato sopraelevato il fabbricato per le macchine idrovore; la foggia di costruzione delle banchine del bacino Traiano; il nucleo delle mura del cosiddetto

recinto Costantiniano, nel quale si è dovuta aprire una breccia per far passare la nuova strada provinciale da Fiumicino a Roma. Infine, la ripulitura degli argini del bacino, il ripristino di una parte della strada antica che segnava il perimetro dell'esagono del porto, e il colmamento di alcune bassure a mezzo delle terre accumulate sui ruderi antichi, hanno permesso qualche saggio e qualche rilievo sulle rovine, sicchè m'è parso utile ripubblicare la pianta del Lanciani di questa zona portuense, distinguendovi con lettere i punti che si sono potuti visitare; aggiungendo una pianta particolare di ciò che è venuto in luce nei pochi scavi fatti, e di cui dò relazione in paragrafi separati.

Bacino del Porto Traiano. — Questo bacino ripieno di acqua stagnante che raggiungeva nel centro più di tre metri di altezza, non era visibile nelle sue sponde a causa della vegetazione naturale che ne nascondeva la maggior parte. Per l'immissione dell'acqua dal Tevere è stato necessario, e fu consentito dalla nostra Amministrazione, di tagliare l'angolo sud dell'esagono in cui sbocca il nuovo canale. Si rese anche necessaria la pulizia delle banchine e il consolidamento del muro che circonda il bacino stesso sopra la banchina lungo il lato sud e parte del lato ovest. Tali lavori sono stati quindi utili a riconoscere la forma e le caratteristiche costruttive del Porto, che qui riassumo.

Il bacino ha forma di esagono regolare, ed occupa una superficie di mq. 391.993; il diametro maggiore è di m. 715,57, ciascuno dei lati m. 357.77; l'apotema di m. 150 (secondo le misure date dal Texier e riferite anche dal Lanciani, op. cit. p. 164).

Immediatamente sopra la linea delle acque sorgeva una banchina che il Lanciani riferisce dal Labacco composta di pochi ampi gradini, ma che è apparsa invece a superficie continua e costruita con una gettata di piccole scaglie di tufo e protetta superiormente da uno strato di scaglie di selce di cm. 20. Il lato più conservato è il sud-ovest e ovest in cui sono rimasti alcuni degli ormeggi antichi (fig. 1). Ventiquattro se ne contano sui due lati fino all'imbocco dell'antica darsena. Tali ormeggi sono identici a quelli tuttora conservati del porto di Terracina: e cioè sono dei blocchi di travertino di cm. 70 di larghezza e alti m. 1,10 con un foro nel centro di cm. 45 in cui passava il canapo della nave. La faccia anteriore di questi dadi di travertino è posta proprio a filo della banchina, ma il buco rimane libero intorno, perchè si potesse assicurarvi dentro la corda. Essi sono quindi stati messi contemporaneamente alla costruzione della banchina e non in sostituzione di antiche colonne numerate che rinvenute intorno al porto furono credute di ormeggio (Lanciani, p. 164). Degli otto travertini del lato ovest, sei sono completi; degli altri asportati rimane chiaro nella banchina l'incasso.

Dal taglio fatto per la costruzione del canale attuale si vide la sezione della banchina, e risultò bene anche la foggia di costruzione.

Si costruirono cioè due paratie stagne in legno distanti fra loro metri tre e costituite da un tavolato (di cui rimaneva traccia ben visibile contro terra) tessuto verticalmente nel terreno e inchiodato su traverse formate da travicelli di cm. 10

uniti fra loro da travi di cm. 16 di diametro piantati profondamente nel terreno. Tali paratie servirono per poter fare il vuoto necessario alla costruzione della banchina; infatti vuotato il terreno tra esse ed asportata l'acqua ne fu gettata la fondazione che doveva necessariamente essere più bassa del piano del bacino. Su questa banchina sono visibili dei fognoli costruiti per gli scarichi di acqua nel bacino.

Gli altri lati della banchina non sono conservati, ma ne resta una chiara traccia.

Dalla parte di terra la banchina era fiancheggiata da un muro a cortina laterizia che segue quindi i sei lati del bacino. Non si tratta di un muro omogeneamente

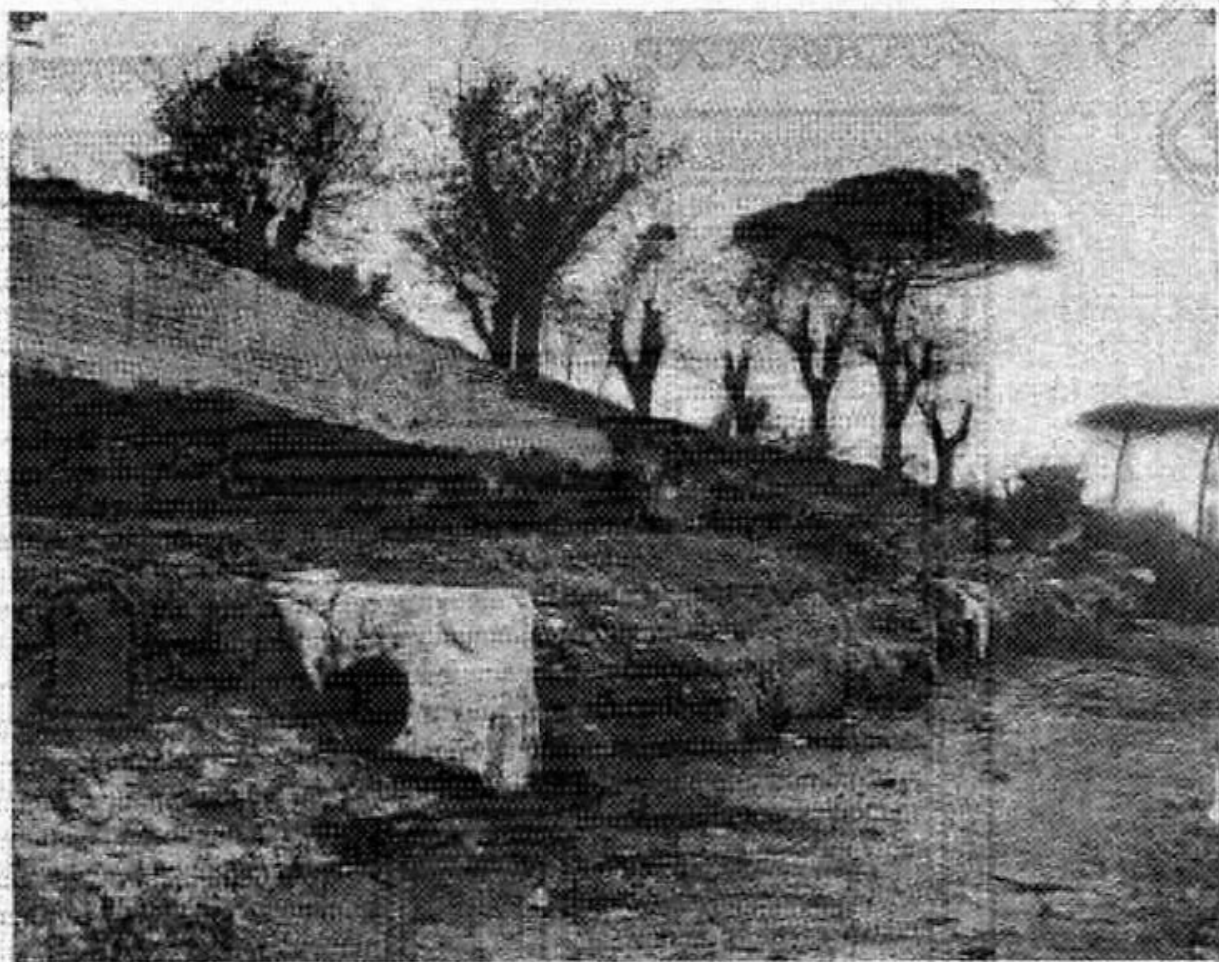
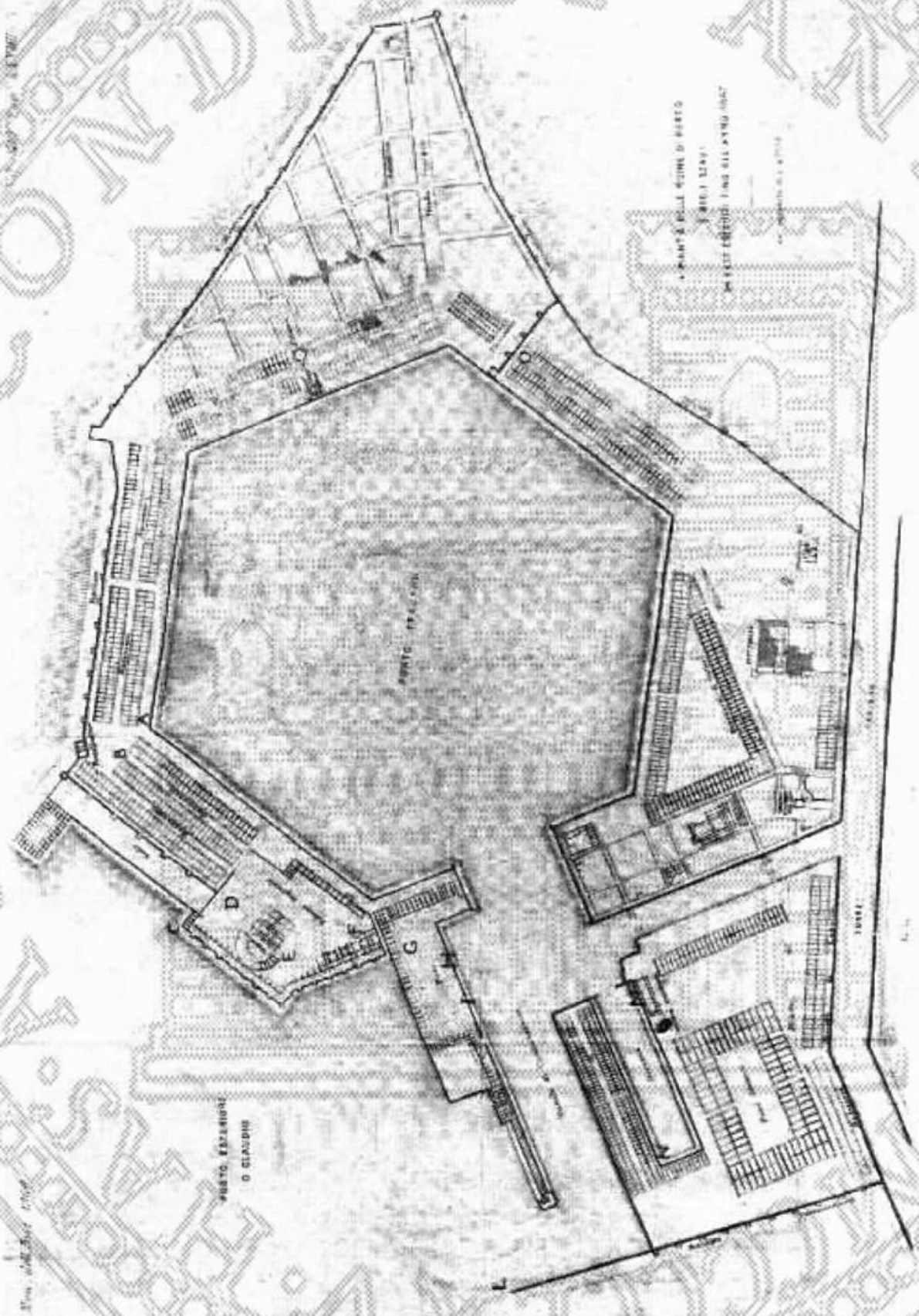


Fig. 1.

costruito, ma là dove esso è meglio conservato, cioè nei lati sud e ovest, appare di fatto almeno a due riprese, giacchè mentre la parte inferiore per un'altezza di m. 3,00 è di buona opera muraria, per quanto sia composta di materiali di distruzione, la parte superiore è costruita in epoca di decadenza. I vecchi descrittori de quali il padre Volpi e il Labacco riferiscono di aver veduto parecchie colonne numerate lungo il perimetro del porto, che si pensava servissero di ormeggio alle navi, sebbene, osserva anche il Labacco, « non si comprenda come fossero adoperate a tale effetto; anzi si vede che furono recuperate dentro il grosso muro che andava seguitando intorno le faccie del porto, e questo muro sopravanzava le colonne di buona altezza » (Lanciani, op. cit., p. 165).



PORTO. — Pianta generale delle rovine.

In verità un solo tronco di queste colonnine m'è stato possibile rintracciare murato nel muro presso il canale che conduceva alla darsena (lato ovest). Un altro pezzo di tali colonne con inciso il numero romano XXIII è stato trovato nel terapieno lungo il lato sud. Ma ora che si sono rinvenuti i travertini di ormeggio inseriti nella banchina e costruiti con essa — ciò che o non era stato visto o si era dimenticato di dire, e anche il Lanciani infatti lo ignorava — mi pare si debbano escludere in queste colonnine degli ormeggi. Se veramente tali colonnine furono al posto dove io ne ho ritrovato un frammento, tra il settimo e l'ottavo ormeggio del lato ovest esse dovettero forse dividere la banchina in vari settori corrispondenti forse ai vari ormeggi. In ogni modo il muro di cinta della banchina dovrebbe essere stato costruito in epoca posteriore al primo assetto del Porto, dato che tale muro le nascose e le rese inservibili.

Il muro di cinta ha poi un certo numero di porte della larghezza di m. 1.90 che immettono dunque alla banchina dal terreno retrostante in cui era probabilmente una strada che girava intorno al bacino. Di queste aperture gli antichi ne contavano 5 per ogni lato. Occorrendo consolidare tutto il muraglione, così fatiscente che non avrebbe retto alla spinta delle acque nuove immesse nel bacino, è stato permesso di rimettere la muratura là dove mancava, in modo però da conservare la traccia delle antiche aperture, la cui posizione e le cui dimensioni sono rimaste quindi pienamente visibili. Il muro nel punto dove è maggiormente conservato e cioè nell'angolo sud-ovest del bacino, che è un angolo smussato, raggiunge l'altezza di tre metri con una profondità di m. 1.80. Che dietro tale muro ci fosse una strada mi sembra non soltanto ovvio, ma provato dal fatto che a 21 metri da esso sono apparse tracce di costruzioni, muri a reticolato probabilmente di magazzini, con aperture appunto sulla via. E una strada è segnata infatti nell'angolo del bacino sul canale di comunicazione col mare, strada che dovette seguire forse i vari lati dell'esagono.

A testimonianza che il porto è durato fino a tarda epoca, restano degli avanzi di piccole costruzioni sopra la banchina stessa, ad esempio, nell'angolo sud-ovest. Fu qui ricavato un ambiente di m. 1.55 per tutta la larghezza della banchina, il quale ambiente è munito di *suspensurae* ed ha canalizzazione lungo la parete rimasta. Inoltre sempre sul lato ovest si vede una specie di basamento quadrato, fra il terzo e il quarto ormeggio, che si addossava al muro, e che costituisce l'ultimo avanzo di un ambiente di m. 6 × 2.40. Non essendo stato spurgato il bacino, non si è potuto verificare se il piano di esso fosse pavimentato, come da notizie raccolte riferisce il Lanciani.

In sostanza, i lavori compiuti non essendo rivolti a scopi archeologici, non hanno rivelato caratteristiche portuali di grande importanza. Hanno tuttavia permesso di rivedere la banchina e conoscerne la struttura, e hanno inoltre messo in luce gli ormeggi originali di travertino di cui s'era perduta notizia. E quando l'acqua del Tevere sarà di nuovo immessa nel bacino, darà certo assai vivacemente la sensazione dell'antico porto di Traiano.

Gruppo di magazzini annonari (fig. 2, lett. A). — Questo gruppo di celle di *horrea*, segnate con disposizione regolare nella pianta del Lanciani lungo il lato sud-est dell'esagono, è stato scavato per porre le fondazioni dell'officina delle macchine idrovore. Fu quindi possibile studiarne la disposizione e la costruzione, e sco-

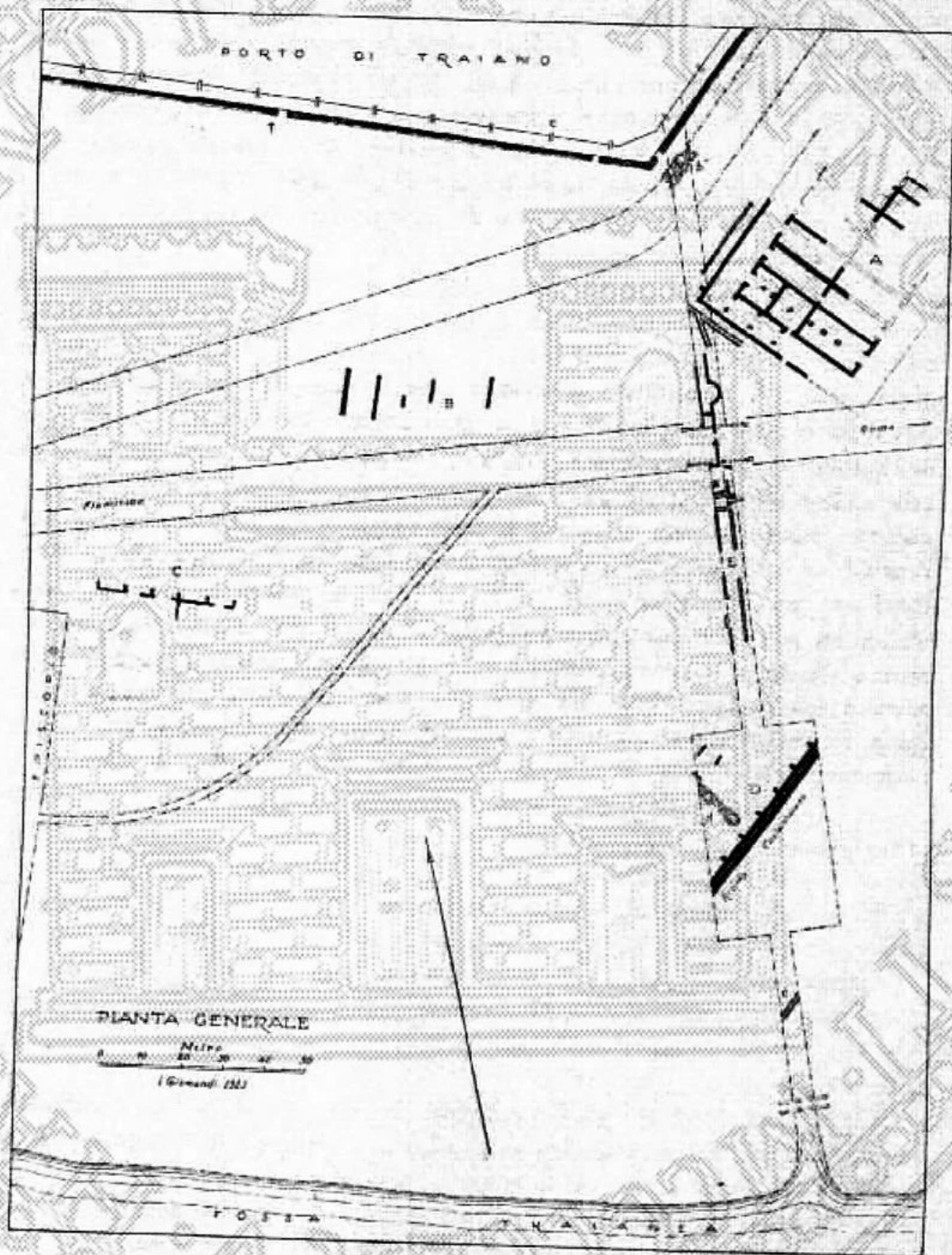


Fig. 2.

prire la tomba antica ivi contenuta (di cui dò più sotto la descrizione) e che fu giudicata degna di conservazione.

Il gruppo scavato si compone dunque di una doppia serie di celle parallele al lato sud-orientale del porto, le une con ingresso verso la banchina, le altre addossate alle prime con ingresso dalla parte opposta probabilmente sopra un passaggio o una specie di galleria che le separava da un gruppo simile, come si rileva dalla pianta Lanciani (tav. II, lett. O).

Le celle sono di uguale misura, eccetto le due prime che dovettero rispettare una tomba precedente; e sono costruite con muri a buona cortina laterizia (fig. 3). Lo studio di questi magazzini che fu potuto eseguire, porta a concludere che contemporaneamente o quasi alla costruzione del porto furono gettate le fondazioni di

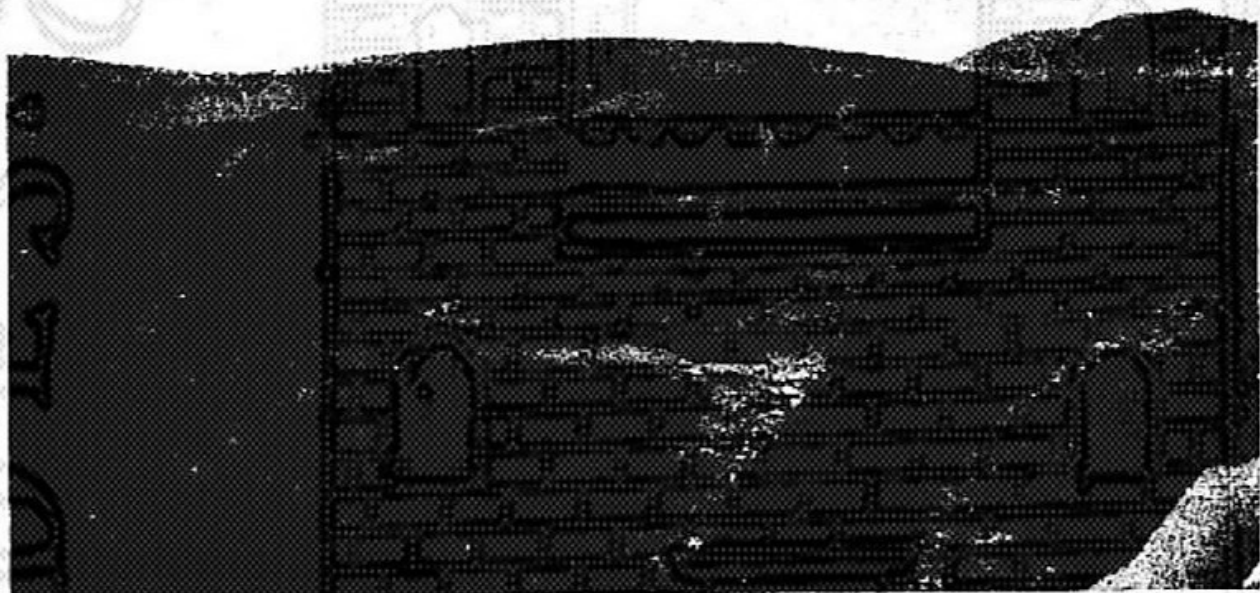


Fig. 3.

questi *horrea* fatte col solito tipo a sbatacciatura fino al piano di campagna, continuate poi a reticolato a tasselli di cm. 10 \times 9 per un'altezza di cm. 40, cioè per quell'altezza a cui doveva spiccare la parte a giorno della costruzione. Senonchè a questo piano la fondazione fu interrotta, e fu ripresa forse più tardi sollevando ancora di cm. 60 il piano di posa con un muro a mattoni poggiato sopra il reticolato già costruito. Questo rialzamento deve mettersi in relazione con un rialzamento del piano generale degli *horrea* che si avverte tanto nel piano esterno, e cioè con la massicciata del portico, quanto nel piano interno della cella costituito da tegoloni posti in suspensura su muretti continui.

Intorno alle celle corre uno spazio, una specie di galleria con pochissime aperture (se n'è ritrovata una sola nel lato corto) spazio che doveva prendere luce da finestre più alte dei muri conservati, cioè circa due metri. Blocchi di travertino si

rinvengono a distanza regolare sopra la fondazione del muro perimetrale di questa galleria (fig. 4, lett. e).

Questo gruppo di celle non ha nessuna caratteristica nuova in confronto alle ostiensi, già note e più volte descritte. Sono cioè degli ambienti rettangolari allungati, tutti delle stesse dimensioni, con un'unica apertura all'esterno sopra corridoio coperto. Dalla pianta del Lanciani tale spazio non risulta: e va anche rettificata la sua affermazione che « i piani superiori servissero di alloggio alle corporazioni di operai » (p. 179). Giacchè la scala a cordonata che esiste tutt'ora all'estremità di queste serie di celle presso il recinto costantiniano, fa invece pensare che almeno il primo piano fosse anch'esso adibito a deposito. Le mura delle celle sono intonacate, e il pavimento era sorretto da *suspensurae*.

Gruppo di tombe. - Nei magazzini sopra descritti, si è trovato un gruppo di sepolcri di uno dei quali fu richiesta e ottenuta dal principe Torlonia la conservazione integrale (fig. 4).

È questa forse la scoperta più interessante e più inaspettata che gli scavi ci hanno riservato, giacchè nessuno parla e nessuno aveva mai constatato l'esistenza di una necropoli portuense intorno al bacino Traiano. L'interesse della scoperta non è soltanto in tale constatazione, ma nel fatto che una di queste tombe è stata rispettata dai costruttori dei magazzini portuali traiane: esse appartengono quindi all'abitato del porto Claudio e cioè alla seconda metà del primo secolo dell'era nostra.

Di una delle tre tombe non rimane che un piccolo pilastro rivestito d'intonaco rosso sotto lo stipite destro della cella nord degli *horrea*, e che non permette neppure di stabilirne l'orientamento (fig. 4, lett. b). Della seconda ritrovata sotto il porticato dei magazzini, si è potuto rintracciare soltanto il perimetro (m. 4.00 × 3.90) giacchè essa fu rasata al piano della seconda fondazione degli *horrea*. Il perimetro di questa tomba è in opera incerta molto rozza internamente e rivestita d'intonaco bianco; l'esterno è in reticolato a piccoli tasselli ricoperto da intonaco a colore unito rosso (fig. 4, lett. c).

Lo stesso orientamento e lo stesso allineamento presenta la tomba maggiore che fu conservata in antico cingendola con i muri di una cella dei magazzini, la quale rimase quindi inusitata. La conservazione di questa tomba ha richiesto non solo il sacrificio di una metà della cella che la contiene, ma ha richiesto anche di dare alle due prime celle di questo gruppo di *horrea* dimensioni maggiori che nelle altre celle, appunto perchè vi si potesse contenere integra la tomba in questione. Per entrare nella quale fu lasciata, sul lato ovest del muro perimetrale della cella, un'apertura in corrispondenza con l'ingresso della tomba stessa.

Si tratta veramente di due tombe inserite una nell'altra (fig. 4, lett. A, d).

Il sepolcro originario (segnato in nero nella pianta) consta di un muro a reticolato con due ordini di piccole nicchie semicircolari di cm. 55 × 35 a duplice olla nelle pareti orientale e occidentale, mentre nella parete di fondo v'erano due nic-

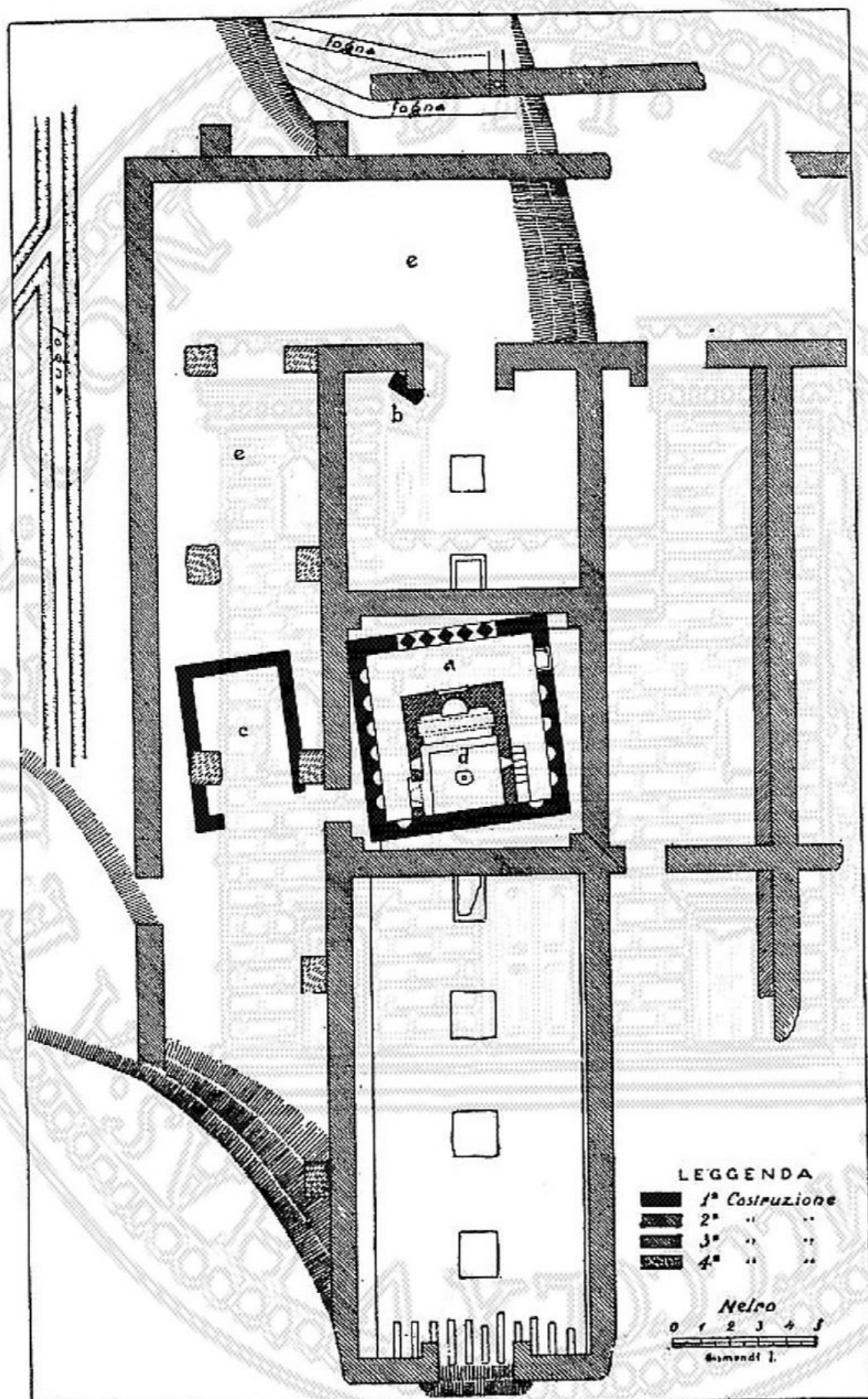
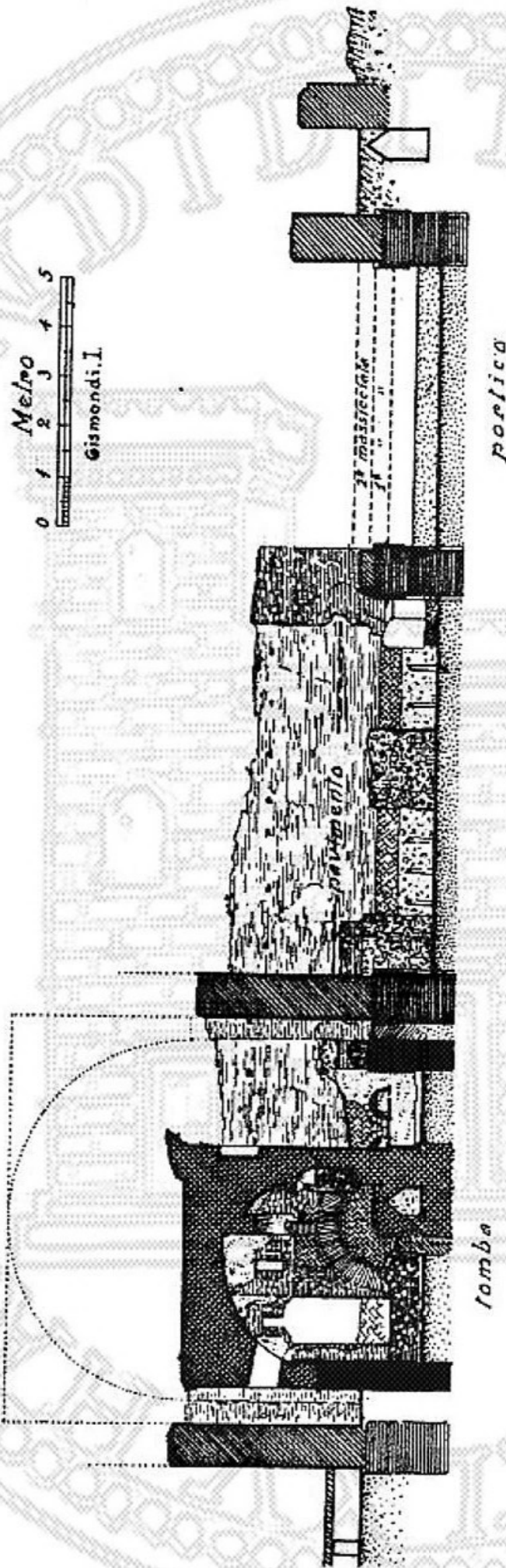


Fig. 4.



chie sole presso ogni angolo. All'altezza della base delle nicchie un mattone sporgente forma cornice e l'archivolto della nicchia è formato da tasselli di reticolato. Il recinto esternamente è tutto in buona cortina laterizia e termina con un mattone di poco sporgente sul vivo del muro. Tale muro rivestito di intonaco rosso costituiva dunque un recinto sepolcrale scoperto per uso di colombario, al quale si accedeva da un'apertura posta nel lato orientale (larga cm. 80). Alto m. 1.87 aveva sul lato nord sei feritoie a doppia strombatura formate da sei pilastri di mattoni; le feritoie avevano un davanzale alto m. 1.10 dal suolo. Del pavimento di tale recinto non rimane traccia (fig. 5).

Nulla v'è nei resti di questo colombario che possa far determinare l'epoca a cui esso risale, eccetto la sua costruzione in buon reticolato. Ma poichè non risulta che la località dove l'imperatore Claudio costruì il suo porto fosse già un centro abitato, e in ogni modo non potè essere tale da giustificare una tomba siffatta, bisogna riportare il recinto sepolcrale descritto all'epoca del porto Claudio forse, non molto dopo l'apertura di esso (anno 53) perchè la seconda tomba inserita nel recinto stesso non va datata oltre la fine del primo secolo d. Cr.

Tale tomba (di m. 4.90 × 3.55) costruita posteriormente si serve del lato postico del recinto come parete di fondo, ma essendo esso molto basso si eleva sopra un muro a mattoni; le altre tre pareti sono esternamente tutte in cortina laterizia e internamente a

Fig. 5.

specchi di reticolato. La cortina laterizia della parete di facciata è in muratura molto più accurata; a m. 3.20 dal piano rimane l'incasso di una tabella rettangolare che si è ritrovata vuota e che doveva portare un rilievo probabilmente in cotto (fig. 6). Internamente i muri sono a mattoni e reticolato. Una cornice di coronamento con gocciolatoio a dentelli, corona il prospetto della tomba e doveva forse girare anche sulle pareti laterali.

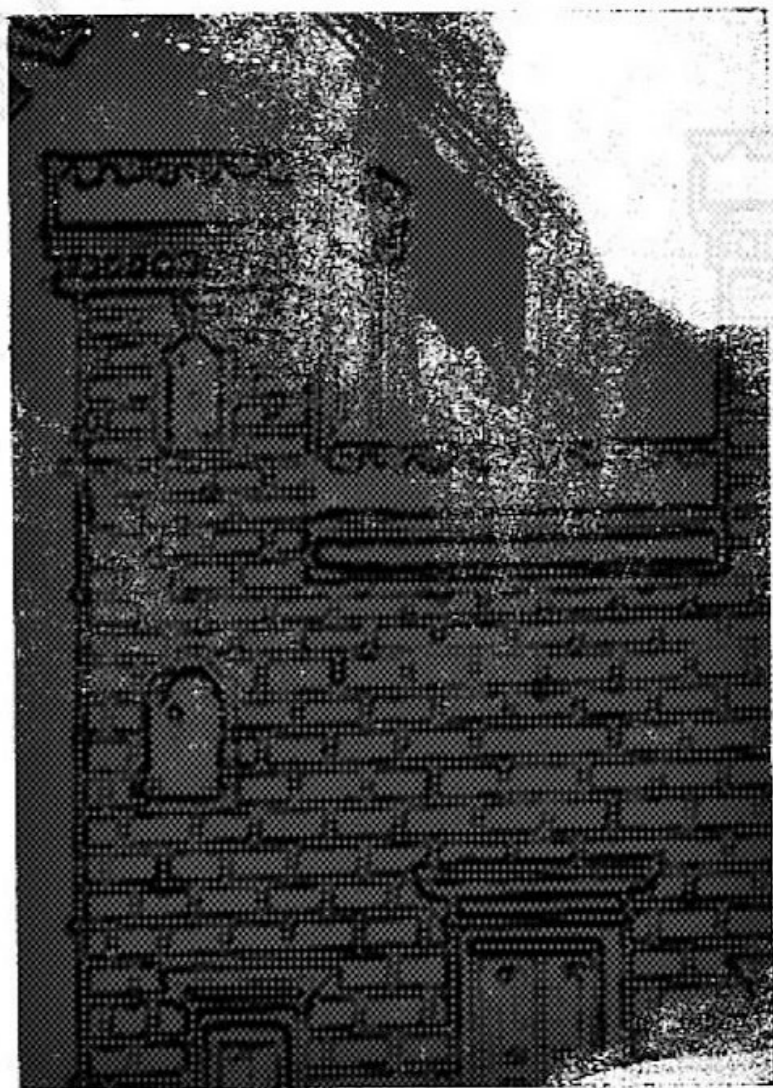


Fig. 6.

La tomba si serve dunque del recinto sepolcrale precedente senza alterarlo, mantenendone quindi la funzione. Conserva anche lo stesso orientamento. L'ingresso invece viene aperto sulla parete occidentale, ed è costituito da una sola porta di m. 1.80 × 0.91. Originariamente la porta aveva stipiti di travertino tolti e sostituiti più tardi da rozza muratura; inoltre la tomba aveva quattro feritoie, due sulla parete orientale cioè dalla parte dell'entrata, una sulla parete di contro e una sulla parete di fondo. La cella è coperta di volta a botte, costruita secondo il sistema più comune, cioè a doppia fodera di bessali e sesquipedali, interrotta a circa un terzo della larghezza della volta, da un arco il quale forma una specie di arcosolio, nel cui fondo

è ricavata una nicchia semicircolare larga cm. 85, rivestita di stucco colorato e di cui rimane però solo la calotta. In basso, tutta la lunghezza delle pareti di fondo è occupata da un podio alto cm. 36 e largo m. 1.02. Sotto questo podio per tutta la sua lunghezza è ricavata una *forma* coperta a cappuccina. Sul lato dell'ingresso poi e su quello del podio è stato costruito un muro a mattoni di cm. 30 fino a raggiungere, a quanto sembra, la porta d'ingresso. Un'altra nicchia di cm. 82 di larghezza è nella parete di faccia all'entrata, e fu più tardi chiusa. Pavimento non fu trovato: nel centro c'è un selcio con un piccolo incasso. Le pareti erano a stucco dipinto; ma i pochissimi frammenti rimasti, pur attestando un lavoro abbastanza fine, non hanno permesso di giudicare che cosa rappresentassero.

Per quanto nessun trovamento abbia portato luce sulla destinazione di questa costruzione, mi pare non si possa pensare che a una tomba. Infatti non c'è nulla che ci richiami ad uffici religiosi, così da dover supporre in questo ambiente un santuarietto anziché un sepolcro, tanto più che questa camera sepolcrale fu costruita entro un recinto di colombario.

La cella descritta ha una camera superiore a cui si accedeva mediante una scaletta a mattoni larga cm. 45, di 16 gradini, addossata alla parete orientale e con gli ultimi gradini ricavati nello spessore della volta. Essa si trova a m. 4.80 dal piano terra. Di questa cella si conserva solo una parte del pavimento a mosaico a bianco e nero.

Il magazzino che contiene tale tomba a doppia camera, era coperto a volta, della quale si è ritrovata una imposta nell'angolo *sud-est*. Supponendo che tale volta fosse una volta reale, avremmo un'altezza di m. 8,30. E poiché questa volta doveva ricoprire anche la camera superiore, a meno che essa non fosse stata sacrificata quando furono costruiti i magazzini, la camera della tomba dovette avere un'altezza minore di tre metri, ciò che del resto è normale (fig. 5). Il pavimento a mosaico non permette di supporre un semplice *solarium* della tomba.

In conclusione, l'interesse della scoperta sta soprattutto nella presenza di questo gruppo di tombe, di cui nessuno ancora aveva constatato l'esistenza e nel fatto che una, l'ultima descritta, fu rispettosamente conservata sacrificando ad essa una delle celle dei magazzini portuali. Tale fatto non solo precisa meglio la datazione entro la seconda metà del primo secolo anche per altri segni manifesta, ma induce a tentarne la identificazione. Essendo stata infatti rispettata non già tutta la zona dei sepolcri che vanno riferiti al porto di Claudio, ma uno solo di essi, bisognerà riconoscere a questo maggiore importanza che gli altri non avessero. E poiché nella tomba descritta non si tratta evidentemente di importanza monumentale, giacché essa non è certo un ricco monumento sepolcrale, anche tenuto calcolo della sua spogliazione e della sua cattiva conservazione, il motivo del rispetto che se ne ebbe, deve riportarsi piuttosto alla persona in essa seppellita. E appunto a pochi metri dalla tomba fu trovato un cippo sepolcrale di marmo bianco eretto in memoria di *Ingenius Aug(usti) libe(rtus) tabularius Portus Aug(usti)* dalla moglie Flavia Crispina e dal fratello Flavius Faustus (vedi più sotto).

Mi par quindi probabile che debba identificarsi la tomba scoperta per quella del *tabularius* del *Portus Augusti* (nome dato, com'è noto, al porto di Claudio dal 54 al 100 d. Cr.), tanto più che il nome di Flavii portato dalla moglie e dal fratello del defunto e da questo stesso (vedi più oltre) non ostano alla datazione della tomba intorno alla fine del 1 secolo dopo Cr.

Agli edifici descritti aggiungo le altre rovine messe in luce nei lavori fatti dal principe Torlonia e rilevate nella pianta Gismondi (cfr. fig. 2) e cioè: Il gruppo *B* mostra dei muri normali alla banchina meridionale del bacino, e che sono probabilmente da riferirsi alle celle di *horrea*.

Nel gruppo *C* si hanno interessanti avanzi di un insieme di magazzini posti accanto all'Episcopio. Mostrano il recinto esterno di *horrea* con una serie di pilastri

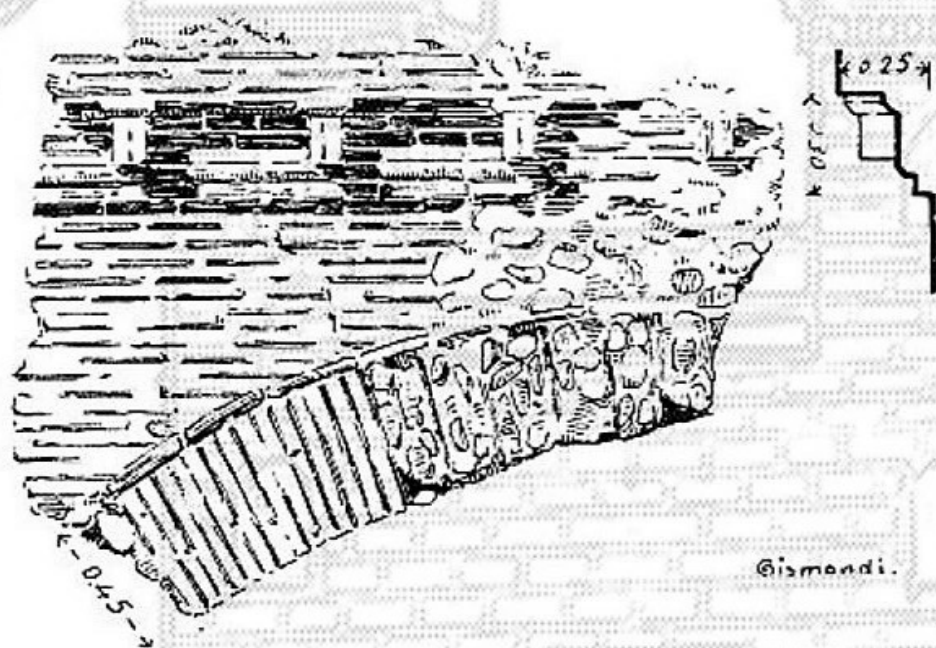


Fig. 7.

laterizi equidistanti tra loro, e che servivano di sostegno ad archi, di cui si rinvennero cospicui frammenti architettonici (fig. 7) appartenenti a ballatoi costruiti lungo la facciata degli *horrea* a scopo di sorveglianza o per i servizi ad essi inerenti. Tale ballatoio è decorato da una cornice a modiglioni in laterizio.

Il cosiddetto recinto costantiniano (lett. *D*) è formato da un muro di mattoni della larghezza di m. 1.50 con speroni interni equidistanti m. 5.90, della larghezza di m. 0.90 e con una profondità di m. 1.20. A questo fu addossato esternamente in epoca posteriore un secondo muro della larghezza di m. 1.50. Tali mura che hanno un nucleo interno di tufi e di pietre e la cortina laterizia, in alcuni tratti si sono addossate a costruzioni annonarie preesistenti, anche inglobandole, come è apparso nel taglio che s'è dovuto fare di esse, per il passaggio di un nuovo tratto della strada portuense.

Il gruppo *E* mostra i pochissimi trovamenti avvenuti nel taglio del canale per l'immissione dell'acqua del Tevere nel bacino, e cioè un insieme di fondazioni e

alcune fogne; inoltre il perimetro di un ambiente absidato (m. 5.80 di diametro) e un pavimento a mosaico bianco e nero senza disegno. Tali mura hanno un orientamento diverso da tutte le costruzioni scoperte nelle vicinanze.

I grandi lavori di sistemazione, di colmataura, di pulizia e gl' impianti di alberi, di arbusti e di fiori fatti nell'area dell'antica città, hanno poi permesso, come ho detto, di tornare a vedere meglio rovine di edifici già scavati ed illustrati. Seguendo la pianta del Lanciani (tav. I) enumero le cose più notevoli che si son viste, distinguendo i vari ruderi con le lettere dell'alfabeto.

- A. Una parete in mattoni con quattro speroni di buona cortina (m. 1.20×0.43).
- B. Grandi pilastri (m. 2.35×1.50) tutti in laterizio con ricorsi di bipedali a distanza di m. 1.24. Appartengono ad un edificio che ha la fronte ad ovest. Muri in cortina meno accurata chiudevano lo spazio innanzi a questi pilastri.
- C. Al piano superiore della rovina segnata nella pianta Lanciani, è un ambiente absidato lungo il lato ovest del bacino, con le pareti rivestite di un grosso strato di cocciopesto ad angoli arrotondati (cisterna?). Il piano di questo ambiente, di buona cortina con specchi in reticolato, poggia su volta reale.
- D. Poco sotto il piano di campagna, un cavo aperto nel terreno, ha fatto vedere una latrina i cui sedili erano costituiti da una lastra orizzontale (m. 2.00×0.60) con tre fori equidistanti, davanti alla quale è collocata verticalmente una seconda lastra con altrettanti fori combacianti coi primi. Le lastre sono evidentemente riadattate a quest'uso; le pareti della fogna di scarico sono in opera listata (tufelli e mattoni).
- E. La pulizia delle rovine ha fatto riconoscere alcuni ambulacri del piccolo teatro del così detto Palazzo Imperiale. Di fronte a questi una parete con piccola nicchia centrale (forse la scena o un ambiente dietro di essa). Dietro a questa parete una scala scende al piano inferiore, e conserva la volta della seconda rampa; la costruzione è in buona cortina adrianea con specchi di reticolato.
- F. È un complesso di rovine assai interessanti che la pulizia del terreno ha messo in luce, e che attraggono la curiosità del visitatore anche nei riguardi estetici.

Infatti in questo punto cioè all'angolo nord-ovest del bacino, essendo stato necessario fare un canaletto di scarico, si son potute vedere le fondazioni di un gruppo di ambienti appartenenti al così detto Palazzo Imperiale. Si è penetrati in un grande ambiente a volta rampante pavimentato a mattoni bipedali e intonacato nel primo tratto da un intonaco impermeabile e superiormente e nella volta da un intonaco bianco fine. Le pareti dell'ambiente sono a reticolato con ricorsi di mattone. Nello spessore della volta è ricavata una fogna coperta con tegoloni in piano che seguendo l'inclinazione della volta si getta in una seconda fogna normale a questa e ricavata nella muratura formata dall'incontro di due volte e coperta da due tegoloni sovrapposti. Le fogne misurano m. 0.80×0.50 .

A questo ambiente segue un altro coperto a volta reale, costruita sopra una centina ricavata nel terreno (dello spessore in chiave di cm. 85); in questo ambiente non c'è traccia di intonaco. Sopra tale volta, il taglio attuale ha fatto constatare la presenza di un sistema di *suspensurae* a pilastrini quadrati (cm. 60 per 22) e pavimento a due file di tegoloni e cocchiopesto. L'ambiente è largo sei metri: in una parete c'è una bocca per il passaggio del calore in altri ambienti. Questo gruppo di ambienti termali confinanti con gli *horrea* veniva riscaldato da bocche di forno praticate nell'ultimo tratto di una galleria sul lato ovest del c. d. Palazzo Imperiale.

Questa galleria che è visibile e praticabile anche in altri punti, forma il perimetro verso il porto Claudio del c. d. Palazzo Imperiale. È una galleria della larghezza di m. 2.05 coperta a volta reale nella quale si aprono gl'ingressi a grandi ambienti sotterranei, e che viene arieggiata e illuminata da lucernari a pozzo,

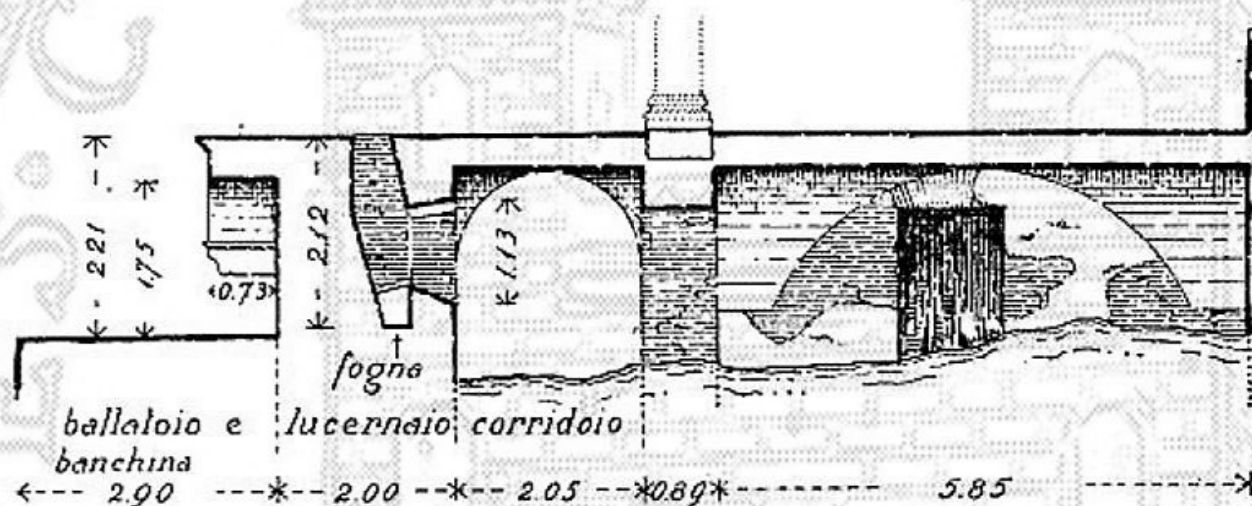


Fig. 8.

posti a distanza da 3.20 a 4.20. Questi lucernari hanno la bocca in piano e in grossezza di muro all'altezza della galleria superiore, e il disegno mostra la loro singolare forma: dopo un tratto verticale di cm. 80 si aprono verso l'interno della galleria formando una finestrella alta m. 1.10 e larga 85 cm. leggermente strombata in tutti i lati. Per evitare che l'acqua piovana penetrando dalla bocca superiore di questi lucernari cadesse nella galleria, essi finiscono tutti in una fogna ricavata in grossezza di muro che raccoglie l'acqua di tutti (fig. 8).

La fronte esterna di questa galleria costituita da un muro a reticolato di selci con ricorsi e mattoni è decorata da un balcone continuo sostenuto da mensole in travertino distanti tra loro m. 2.30 su cui era gettata la volticella (tipo comune a Ostia). Una cornice in cotto formata da tre mattoni sporgenti serve da coronamento. Innanzi a questo muro a balconi c'è una banchina della larghezza di m. 2.50 formata di calcestruzzo di selci. A questa costruzione di epoca traianea si appoggiano tardissimi altri muri in opera listata. Sul muro che divide il corridoio dagli ambienti all'altezza del piano della galleria si sono rinvenuti tre paral-

lelepedi di travertino che dovevano essere le basi di un colonnato visibile ancora in tempi recenti, se tale complesso di ruderi è stato chiamato il *palazzo delle cento colonne*.

- G. Una soglia di travertino di m. 2.35×0.60 con due bilichi distanti fra loro m. 2.05 pertinenti a magazzini ancora riconoscibili all'altezza del primo piano. Il pavimento di questi magazzini superiori è di cocchiopesto alto cm. 10. Sono chiari gli avanzi del portico avanti a questa serie di magazzini. È largo m. 5.40 e coperto di volta a botte lunettata, in direzione degli ingressi delle celle terrene. Il muro frontale del portico largo m. 0.75 è in buona cortina. Si può visitare una cella del piano terra, profonda m. 8.50 larga m. 5.50. A metà delle pareti laterali sporgono due pilastri da cui partono le quattro costole della volta a crociera alta m. 3.10. Davanti a questa cella il portico è interrato tutt'ora; però si riconosce all'angolo ovest della fila di celle. Non si può dire quindi quante aperture avesse. La pianta del Lanciani segna un portico a pilastri; invece era a parete continua con aperture ad intervalli.
- H. Questo muro posto tra il cosiddetto Foro e il canale di comunicazione, è largo m. 4.50. Si conserva il paramento interno di cortina laterizia. Si vedono nel tratto conservato di questo muro tre incassi (m. 0.90×0.50 di altezza) equidistanti fra loro m. 2.70. Forse tenevano incassate delle mensole di travertino. Il lato verso il canale è privo di paramento; nel muro si vede adoperata come materiale da costruzione una base attica senza plinto (diametro m. 0.30) in travertino e capovolta. La costruzione è a cortina con ricorsi di bipedali.
- I. Sul piano di campagna una colonna di cipollino lunga metri sei e del diametro di m. 0.80.
- L. Presso la diga alcuni rocchi di colonne scanalate di marmo cipollino.
- M. Presso l'odierno cimitero di Fiumicino, una fila di celle di magazzini fronteggianti la darsena, lunghe in media m. 13.90 larghe m. 6.30. Le porte sono larghe m. 2.70. Nell'interno hanno due pilastri di muratura di m. 0.60×0.60 .
- N. Si è scoperta in un punto la banchina della darsena larga m. 2.40. Il muro che si vede è forse quello frontale delle celle che prospettavano su di essa. All'angolo sud-ovest esiste una base di travertino che potrebbe farci sospettare l'esistenza di un portico, forse quella *porticus Placidiana* edificata da Valentiniano a cura del prefetto dell'anona Fl. Alexander Cresconius, e che si è congetturato fosse in questi pressi.

I trovamenti avvenuti durante i lavori furono assai scarsi, non soltanto perchè veri e propri scavi non si fecero, ma perchè effettivamente ben poco può esser rimasto a Porto dopo le ricerche del principio del secolo scorso che arricchirono di sculture e di oggetti di pregio Casa Torlonia.

Tuttavia, oltre alle iscrizioni di cui dó il commento in fine, debbo registrare i seguenti rinvenimenti:

Scafo di barca. — A un centinaio di metri dall'angolo nord del bacino traiano, dovendosi trasportare a terra alcuni grandi blocchi di marmo ricoperti in parte dall'acqua stagnante, fu scoperta la carcassa di una zattera la cui età è però molto dubbia.

Si tratta dell'ossatura di una barca della lunghezza di m. 11.30 e della larghezza di m. 5.50. Tale ossatura consta di 18 tavole di varia larghezza (cm. 18, 21, 27) disposte a forma di zattera, leggermente rialzate a prua e piatte invece a poppa. Le tavole sono connesse tra loro a mezzo di incastri con anime di legno. Sulle tavole rimangono 32 staminali leggermente curvi della grossezza di cm. 11×10 posti in media a cm. 26 di distanza uno dall'altro e uniti alle tavole mediante cavicchi di legno. Rari chiodi di rame appaiono su qualche tavola; nessuna traccia invece di lamine o di qualsiasi rivestimento in quel poco che ho potuto vedere della chiglia; nessuna traccia dei bordi della barca.

Ridotto così, è difficile precisare l'epoca a cui può risalire questo scafo. Due osservazioni però s'impongono. Prima, che questo scafo il quale si trova a circa 100 metri dall'antica banchina del Porto, è adagiato sopra l'interrimento del bacino, cioè a circa cm. 60 dall'attuale livello d'acqua e a circa due metri dal fondo del lago stesso. Onde, se si vuol dare importanza a tale livello, bisognerebbe concludere, che la zattera o è stata costruita o è stata conservata dopo l'interrimento del bacino, dopo cioè che l'attività portuale di esso era cessata, e dell'antico porto restava uno specchio d'acqua nel centro.

Secondariamente, la relativa leggerezza di questa barca e l'accurata tecnica di costruzione (unione di tavole a mezzo di incastri animati e di cavicchi di legno) non si addicono molto ad una nave da carico che richiede materiale pesante e spiccata costruzione. Da queste due uniche constatazioni di fatto potrebbe nascere il dubbio che possa trattarsi di una barca di epoca non romana, ma di età molto più vicina a noi, se non del Medio Evo. La supposizione non può essere però suffragata.

Non è sembrato di dover provvedere all'estrazione dello scafo dall'acqua, non tanto per il dubbio prospettato circa l'epoca a cui esso può rimontare, quanto perchè sia potendolo trarre in secco integro — e sarebbe stato forse impossibile — sia ricomponendolo poi nei suoi pezzi, esso non avrebbe potuto dare alcun utile elemento alla conoscenza dell'antico naviglio, nè suscitare la sensazione per la mancanza di ogni sagoma e di ogni elemento decorativo. Basterà invece per tale ritrovamento avere affidato il ricordo ad una fotografia conservata nell'ufficio di Ostia, su cui se ne potrà anche discutere e l'importanza e l'epoca.

Marmi. — Sulla sponda settentrionale del lago, dove più vicini, dove più lontani dall'antica banchina, furono ritrovati alcuni blocchi di marmo e alcune colonne che il principe Torlonia ha fatto estrarre e lasciare visibili al di là della strada che vi gira attorno. Si contano in questo gruppo:

Due blocchi rettangolari quadrati di cipollino molto corrosi dall'acqua (m. $3.27 \times 1.30 \times 0.92$) (m. $2.70 \times 1.40 \times 0.90$).

Una colonna liscia di cipollino molto corrosa (m. 4.85×0.60).

Altra colonna di cipollino corrosa dall'acqua (m. 3.90×0.76).

Frammento di colonna di cipollino (m. 2.15×76).

Un blocco rettangolare di bardiglio (m. $2.40 \times 0.40 \times 0.19$).

Una colonna frammentata d'africano (m. 1).

Una lastra di marmo bianco (m. $1.90 \times 1.36 \times 0.13$).

Un pezzo di architrave di marmo bianco (m. $1.86 \times 0.49 \times 0.45$).

Tre capitelli di marmo bianco corinzi (alt. cm. 68, diametro cm. 50).

Un capitello composito di età severiana (alt. cm. 84, diametro cm. 64).

Una base attica di marmo bianco con plinto di m. 1.02 (alt. cm. 36).

Quattro grandi basi di travertino appena sbazzate forse nella stessa cava e non più lavorate (plinto m. 1.05; diametro m. 0.88).

Due colonne di cipollino, appena sgrossate (m. 6×0.70 di diametro).

Due basi di travertino appena sbazzate (misure del plinto m. 1.35×0.55).

Cornice di cipollino (lunga m. 1.40).

Una colonna di granito con lettere alla base DNCG (m. 4.70×0.55).

Cippo appena sbazzato di cipollino (m. $1.60 \times 0.65 \times 0.40$). Sulla faccia liscia le lettere *AGVRNICOS* che sarà il C. Serius Angurinus del 156.

Nella palazzina Torlonia furono poi trasportati e provengono quasi tutti dal taglio per la costruzione del nuovo canale nel bacino, e dallo scavo delle tombe descritte, i seguenti oggetti, nessuno dei quali è stato trovato a posto.

Bustino acefalo di marmo bianco su basetta circolare, di persona virile con manto fermato da una borchia sulla spalla destra. La parte posteriore è incavata (cm. 55×49).

Statua virile togata, spezzata all'altezza della spalla; la toga è rimboccata al di fuori della cintola. La gamba destra è portata in avanti; a sinistra, sulla base frammentata, rimane la cista. È conservato l'avambraccio sinistro, nel quale un tassello indica l'applicazione della mano e del polso. Scultura alquanto dozzinale, come la precedente.

Un sarcofago di marmo interamente scalpellato sopra la facciata ornata, in cui si riconoscono appena le sagome di due teste leonine (m. $2.20 \times 0.66 \times 0.63$).

Una base di colonna, di marmo bianco (cm. 58×58 ; diam. sup. cm. 52).

Colonna di granito bigio frammentata (m. 2.77×0.83 di diametro).

Un rocchio di colonna di portasanta a superficie scalpellata (m. 1.10×0.74).

Marmo bianco. Erma in due pezzi con testa ornata di foglie di lauro e bacche.

Arte scadente (alt. cm. 20).

Bustino virile barbato con manto annodato sulla spalla sinistra (cm. 28).

Frammento di statua muliebre conservata dall'ombelico al collo, facente parte di un gruppo, come mostra una mano di altra figura mancante che la cinge alla vita (altezza attuale cm. 22).

Frammento di clipeo di sarcofago con maschera sorridente (cm. 18×15).

Frammento di plinto con piede calzato (lunghezza del piede mm. 90; altezza compreso il plinto mm. 110).

Frammento di colonnina di marmo bianco con imoscapo, scannellata (altezza cm. 56, diam. cm. 10).

Una mano mancante delle dita (cm. 10).

Frammento di colonnina rastremata (cm. 32 × 12).

Capitello di pilastro (cm. 24 × 33 × 27).

Frammento di colonnina con imoscapo di marmo giallo (cm. 66 × 15).

Base di pilastro a muro con listelli e mezzi tondi (cm. 18 × 59).

Ventisette vasetti di terracotta figulina rossiccia di forma quasi sferoidale a bocca piccola (mm. 85 × 80).

Quattro lucerne frammentate senza marca e senza figurazioni.

Il solo oggetto discretamente interessante è una specie di « kalathos » di marmo bianco, frammentato, cilindrico per due terzi del diametro in cui sono scolpite figurazioni a zone in buon rilievo. Nella zona superiore i due busti del Sole e della Luna; nella seconda sottostante una Nereide rappresentata di fronte su cavallo marino in corsa a destra. Nella terza zona traccia di figurazioni. Questo semicilindro marmoreo è limitato lateralmente da due pieghe di stoffa che scendono verticalmente (alt. cm. 15 × 18).

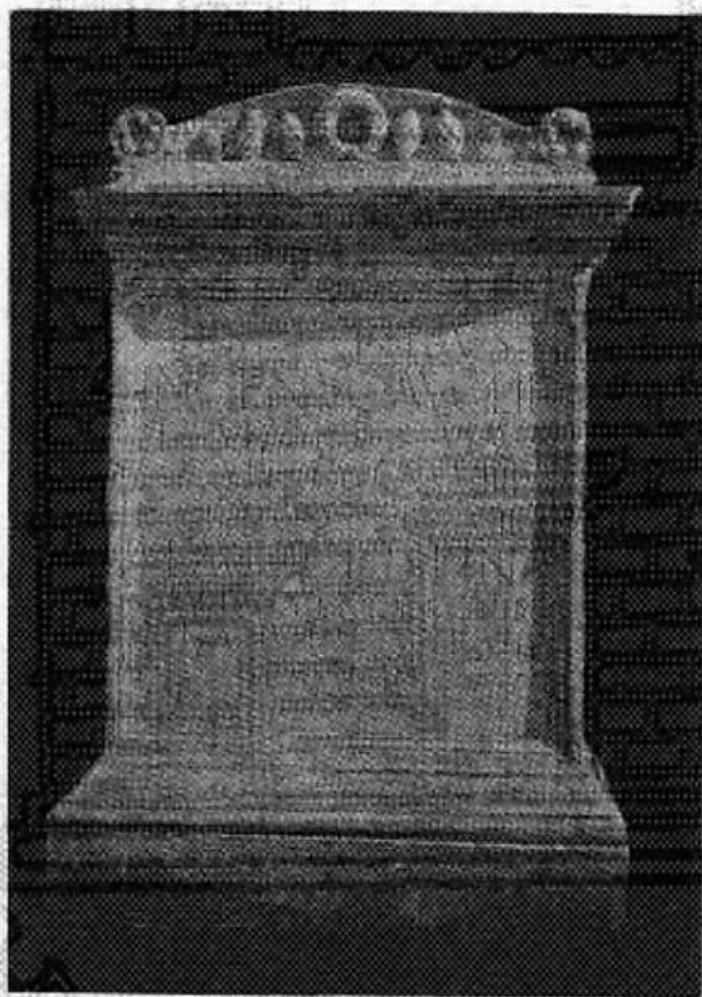


Fig. 9.

Iscrizioni. - Maggiore interesse presentano le iscrizioni trovate e specialmente due di esse integre e databili, di cui si dà trascrizione e commento.

La prima è incisa sopra un elegante cippo sepolcrale (m. 1,28 × 89 × 47) di marmo bianco con cornice, fastigio e pulvini, decorato sulla fronte da una corona di foglie posta nel centro e dalla quale si snoda un nastro lavorato. A ciascuno dei lati il prefericolo e la patera (fig. 9).

L'iscrizione, in belle lettere e bene incise (cm. 68 × 66), dice:

DIS MANIBVS
INGENVO · AVG · LIB ·
TABVLARIO · PORTVS · AVG ·
VIXIT · ANNIS · XXVIII
MENSIB · X · DIEBVS · XIII
FLAVIA · CRISPINA
MARITO · OPTIME · DE SE MERITO
ET FLAVIVS FAVSTVS · FRATRI
PIISSIMO

A questa iscrizione, va unita un'altra frammentata a destra, incisa, a belle lettere sopra una lastra di marmo bianco con grossa scorniciatura superiore (cm. 50 × 51 × 6) e che trovasi già raccolta insieme con altri frammentucci nel Casino Torlonia. Essa proviene però certamente dal luogo dove fu rinvenuto il cippo, e cioè in prossimità della tomba sopra descritta (p. 60).

T · FLAVIV(s)
INGENVVS · TA(*bularius*)
TESTAMENTO · II.....
DE HS.....
T · FLAVIVS · AV(g.) [*lib*]
FR.....
.....AC.....

Le due iscrizioni ci fanno conoscere un *tabularius* del porto di Claudio, e cioè del « portus Augusti » secondo la denominazione che esso ebbe appena ultimato, e la cui ambiguità nascose forse il desiderio di Nerone di non attribuire l'onore dell'impresa all'ideatore e iniziatore.

Il *tabularius* di un porto non credo fosse ancora conosciuto, ma anche tale carica rientra bene negli uffici di una amministrazione portuale.

L'iscrizione non solo serve a farci identificare la tomba più sopra descritta, ma può venir datata circa alla fine del primo secolo, cioè poco innanzi la costruzione del porto di Traiano. Infatti tanto la moglie che il fratello del defunto portano il gentilicio dei Flavii; ed il *tabularius* stesso dovette essere liberto di uno dei Flavii,

giacchè la seconda iscrizione lo designa per *T. Flavius (Aug. lib.) Ingenius tabularius* È certo singolare che nel cippo sepolcrale il gentilicio « Flavius » non compaia, ma non è possibile, d'altra parte, di escludere la ovvia identità di persona nei due titoli portuensi.

Un altro interessante titolo epigrafico è conservato sopra un grande cippo marmoreo con una cornice semplice, trovato sotto il selciato della strada che costeggia il bacino del Porto. Fu messo in opera in un tardo rialzamento della strada stessa. Il cippo che misura m. 1.49 × cm. 89 × 78, conserva nel piano superiore gli incavi di posa della statua che aveva il piede sinistro portato in avanti; un terzo più piccolo incavo posto dietro le due traccie dei piedi della figura, fa supporre che questa fosse fermata con un tirante sul dosso.

L'iscrizione, a lettere piuttosto brutte e irregolari, misura cm. 82 × 58.

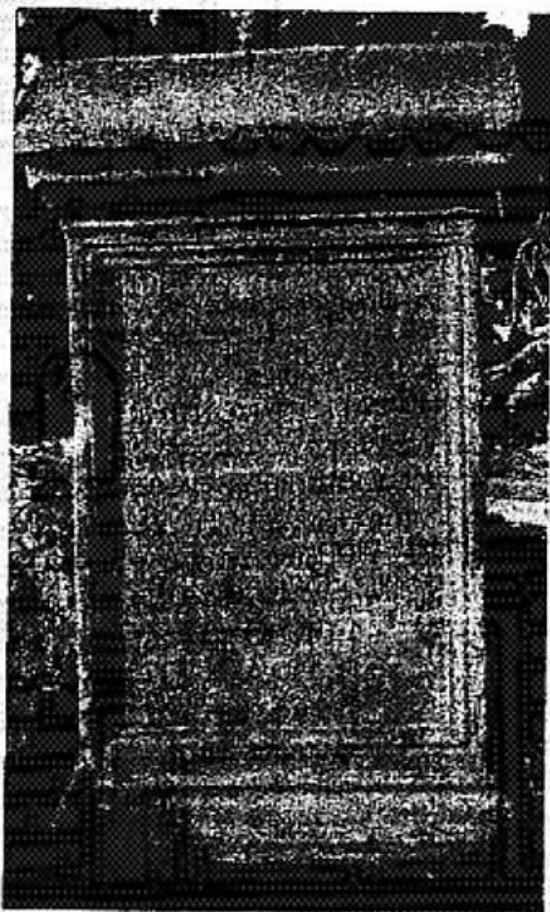


Fig. 10.

*fide · exercitationem (sic) | bonitati · pollenti · lucio | crepercio · madaliano · uc · |
 praef · ann · cum iure · gladii | comiti · flaviali · corr · flam · | et · piceni · leg ·
 pro · praetore · prov · | asiae · leg · prov · africae · consula | aed · sacrar · consul ·
 molium · fari | at purgaturae · quaest · candid · | praet · consuli · ob multa in se
 eius · | testimonia · ordo et popuius (sic) | fi · constantinianae portuenses | statuam
 publicae ponendam (sic) | censuerunt*

Lucio Crepereio Madaliano ci era noto ⁽¹⁾ sia per il rescritto a lui indirizzato nella sua qualità di *agens vice praef. praetorio* nel 341 d. C. sulla cessazione dei sacrifici religiosi nel vecchio culto romano (Cod. Theod. XVI, 10, 2), sia per due iscrizioni che ci danno il suo *cursus honorum*. Ma l'iscrizione portuense serve a integrare non soltanto la lapide romana (C. I. L. VI, 1151) che ce lo dice soltanto *praefectus cum iure gladii* ma anche il titolo di Calama (C. VIII, 5348) dal quale Madaliano risulta « v(iro) c(larissimo) procos(uli) p(rovinciae) A(fricae) et vice sacra iudicanti, comiti ordinis primi, vicario Italiae, prae(fecto) ann(onae) cum iure gladii, consulari Ponti et Bithyniae, correctori Flaminiae et comiti ordinis secundi ».

Anche a prima lettura si avvertono molte e varie differenze nel *cursus honorum* di questo personaggio di età costantiniana, quale risulta dalle due iscrizioni, e alcune omissioni sia nel titolo portuense che nell'africano.

La lapide di Calama omette di registrare le seguenti cariche: « comes flavialis, legatus prov(inciae) Africae, legatus pro praetore prov(inciae) Asiae, quaest(or) candid(atus) consul(aris) aedium sacrarum, consul(aris) molium fari at(que) purgaturae, consul ».

La portuense, per contro, omette: « comes ordinis secundi, consularis Ponti et Bithyniae, vicarius Italiae, comes ordini primi, proconsul provinciae Africae et vice sacra iudicans ».

Evidentemente non si può ammettere che tutte queste differenze tra le due iscrizioni provengano da omissioni. Occorre quindi esaminare ciascuno degli incarichi avuti da L. Crepereio Madaliano. Incomincio dalle cariche indicate con nuove espressioni, come: *consularis aedium sacrarum* e *consularis fari molium atque purgaturae*.

Che cosa si debba intendere per *consularis aedium sacrarum*, sappiamo: è l'equivalente del greco ὑπάρχων ἐργῶν ναῶν (Kaibel, *Inscr. Graecae*, 993, 1026, 1045) espressione che si riscontra già dal 244 e del *curator aedium sacrarum et operum publicorum* che rimane in uso accanto alla qualifica di *consularis* che appare più tardi e non dovette del resto essere troppo comune per tale ufficio, giacchè mi pare appaia soltanto in due iscrizioni puteolane riferentisi a Mavortio Lolliano in cui questi è detto *consularis operum publicorum* (C. I. L. X, 1695, 1696). Pur essendo dunque noto l'ufficio, l'espressione usata a designarla nella portuense è nuova.

Nuova è anche l'altra mansione di *consularis molium fari at(que) purgaturae*, la quale va certo connessa con un ufficio esplicito nel Porto Traiano da L. Crepereio Madaliano, giacchè anche la *purgatura* va riferita non allo spurgo delle cloache o delle sponde del Tevere, nel qual caso si potrebbe pensare ad un equivalente della *cura alvei et riparum Tiberis et cloacarum Urbis* ⁽²⁾, ma alla pulizia del bacino e del canale del Porto, insieme con la manutenzione delle banchine e del faro.

(1) PAULY WISSOVA, R. E. IV, 2, 1705.

(2) È noto infatti che, a giudicare almeno dall'epigrafe ostiense (C. I. L., XIV, 254), la competenza di tali *curatores* non si arrestava all'interno della città, ma era estesa fino alla foce del Tevere.

Fino ad oggi noi conoscevamo come funzionario preposto al Porto ostiense (Claudio-Traiano) oltre il *praefectus annonae* o ad *annonam Ostiis*, il *procurator portus* e il *procurator p(ortus) u(triusque)* ⁽¹⁾ che da quello dipendeva, e a cui sembra si debbano attribuire soprattutto mansioni annonarie.

Dopo Costantino troviamo precisamente alla metà del IV secolo (C. I. L. X. 6441) un *comes portus* (da cui dipende un *centenarius portus*) che secondo l'Hirschfeld ⁽²⁾ sarebbe il successore del *procurator*, e avrebbe avuto quindi l'ufficio di sorvegliare il frumento destinato all'approvvigionamento della capitale, ma che invece, a quanto risulta dalla formula d'investitura conservataci da Cassiodoro (*Var.* VII, 9, 3) avrebbe avuto in genere la direzione del movimento mercantile e dei dazi sulle merci che affluivano al porto di Roma ⁽³⁾. Comunque sia dunque non pare fosse competenza di questo funzionario la manutenzione del porto.

La cura *molium fari atque purgaturae*, che risulta essere una nuova mansione designata con una nuova espressione può pensarsi indichi un ufficio straordinario piuttosto che permanente, giacchè è singolare, che non ne sia rimasta nè in testi, nè in titoli epigrafici, memoria alcuna. Quale importanza essa avesse, non risulta dalla nostra epigrafe sia perchè il titolo di *consularis* adoperato ormai generalmente in sostituzione di *curator* non serve a dichiararla, sia perchè non risulta a quale momento della sua carriera Madaliano ricoprì questa carica. L'omissione di questa nell'epigrafe africana, dove non si registra neppure il consolato, non può recarci alcun indizio. L'unico raffronto che si possa fare per tale ufficio è con una iscrizione urbana (C. I. L. VI, 2424) che ricorda un *M. Aur. Aug. lib. Philetus pr(a)epositus unctor(um) et prae(ur)ator fari Alexandriae ad Aegyptum* che è dalla fine del II o principio del III secolo, ma che è l'unica menzione che si abbia di tale procuratia ⁽⁴⁾. Se questa non ha carattere straordinario, si può pensare che sia stato un ufficio permanente anche la cura del Porto ostiense, in cui alla sorveglianza del faro si aggiunse la manutenzione delle banchine e del bacino con le sue dipendenze; ufficio che a Madaliano dovrebbe essere stato conferito forse al principio della sua carriera.

La mancanza di queste due cariche nell'epigrafe africana, nella quale il *cursus honorum* appare, in verità, molto più abbreviato di quanto lo sia nella portuense che registra anche la questura e la pretura, va spiegata come una omissione; tanto che è stato omesso anche il consolato, raggiunto certo da Madaliano assai prima della collocazione dell'epigrafe di Calama, che ne registra il proconsolato d'Asia. Omissione quindi deve anche considerarsi l'assenza degli incarichi provinciali di Madaliano, legato *pro praetore* in Asia e in Africa, già ottenuti, è ovvio, prima che il titolo africano fosse posto. Invece la mancata indicazione di alcune cariche nella lapide portuense

(1) C. I. L., VIII, 1439; VI, 1020; e ancora nel 247 d. C. - C. I. L., XIV, 170; cfr. HIRSCHFELD, *Die Kais. Verwaltungsbeamten*, p. 248, segg.

(2) Op. cit., p. 251.

(3) Cfr. DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.* II, 1, 528.

(4) HIRSCHFELD, op. cit., pp. 251 e 366.

non pare si debba attribuire ad omissione, ma al fatto che Madaliano non le aveva ancora raggiunte.

Occorre quindi prospettare ed esaminare gli argomenti a convalida di questa ipotesi che permette quindi di ritrarre dalle due epigrafi non solo la carriera completa di L. Crepercio Madaliano, ma anche di stabilire per esse una datazione soddisfacente.

Madaliano risulta *comes ordinis primi* e *secundi* nell'iscrizione africana, mentre nella portuense egli è detto soltanto *comes flavialis*. Tale appellativo compare una sola volta, dato a « Q. Flavius Maesius Egnatius Lollianus » (Dessau 1224) che in altra lapide (C. X, 4752) è detto *comes dd. un. Aug. et Caesarum* cioè di Costantino e suoi figli appartenenti ad un ramo della « gens Flavia ». *Comes Flavialis* è quindi l'equivalente di *comes Augusti* o meglio di *comes Augustorum*. Si tratta però di stabilire, se il *comes flavialis* della nostra lapide equivalga anche al *comes ordinis primi* o al *comes ordinis secundi* dell'altra iscrizione.

È noto infatti che l'istituzione dei *comites ordinis primi, secundi et tertii* risale a Costantino il quale volle elevare a titolo di dignità onorifica il nome di « comes » che indicava i compagni dei viaggi e delle spedizioni dell'imperatore, dividendoli in tre gradi od ordini che indicassero la diversità dei meriti o dei servizi dei suoi cortigiani. Ma, stabilita la prima classificazione, si poté passare dall'un grado all'altro, cosicchè non solo Crepercio Madaliano ma anche altri come Aradio Valerio (C. VI, 1690) da *comes ordinis secundi* passa a *comes ordinis primi*. Tale passaggio dovette sempre avvenire gradualmente, e infatti l'iscrizione di Calama che registra il *cursus honorum* in ordine discendente, distanzia notevolmente i due gradi.

Sfortunatamente il titolo portuense è in ordine misto, ma le due cariche di *comes flavialis* e di *corrector Flaminiae et Piceni* sono in realtà le minori. Si potrebbe credere quindi che *comes flavialis* sia l'equivalente di *comes ordinis secundi* che è il primo grado raggiunto da Madaliano, e che si sia ommesso di registrare la *comitiva ordinis primi*, la quale doveva essere stata raggiunta da Madaliano certo prima della dedicazione della iscrizione portuense. E la cosa potrebbe spiegarsi bene, perchè effettivamente Crepercio Madaliano fu *comes ordinis secundi* in quanto era stato *comes flavialis* cioè uno dei compagni di Costantino. Più tardi, quando *comes* non sarà che un titolo d'onore concesso anche a colui che non avesse avuto dimestichezza con l'imperatore, tale sostituzione di epiteto non sarebbe stata più possibile, e infatti già dopo la morte di Costantino il Grande l'appellativo di *flavialis* e *Augustorum* spariscono ⁽¹⁾. Il *comes flavialis* nella nostra epigrafe potrebbe quindi sostituire il *comes ordinis secundi*, ma non certo il *comes ordinis primi* del quale il *comes flavialis* non può essere equivalente. Non solo perchè nell'epigrafe di Calama che ha un ordine ascendente troviamo registrata la *comitiva ordinis primi* dopo il vicariato d'Italia, ma perchè effettivamente tra i *comites primi ordinis* conosciamo, fra l'altro, un proconsole d'Africa ⁽²⁾ e un *agens pro praefectis* ⁽³⁾ i quali hanno cioè gli stessi gradi che

(1) Cfr. PAULY WISSOWA, s. v. *comites*, p. 633 segg.

(2) CLODIUS OCTAVIANUS, nel 363-364; cfr. C. I. L., VIII, 4647; IX, 2566; 1577.

(3) CLAUDIUS AVITIANUS, vicario d'Africa nel 362; cfr. DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, II, p. 481.

Madaliano ebbe a coronamento della sua carriera. Non è dubbio infatti, che egli sia stato insignito dei due gradi della *comitiva* o almeno del più alto di essi, non per elargizione imperiale, ma in seguito alle funzioni esercitate.

Anche se si ammette, come ho detto, l'equivalenza tra *comes flavialis* e *comes ordinis secundi*, o si preferisce credere, come io ritengo, che la registrazione dell'una rendesse superflua o omissibile la registrazione dell'altra, non altrettanto può pensarsi della *comitiva ordinis primi*, a meno di non supporre gravi manchevolezze nell'epigrafe portuense.

Le quali non compariscono invece neppure nella registrazione degli incarichi provinciali, i quali dalle due epigrafi risultano nel seguente modo:

<i>consularis Ponti et Bityniae</i>	}	iscrizione africana
<i>proconsul provinciae Africae et vice sacra iudicans</i>		
<i>legatus provinciae Africae</i>	}	iscrizione portuense
<i>legatus pro praetore provinciae Asiae</i>		

Non essendo possibile che ci sia in queste denominazioni alcuna equivalenza di incarichi, giacchè non può dirsi certo *legatus provinciae Africae* il proconsole di essa o viceversa, bisogna riconoscere che s'è omissso nell'una e nell'altra epigrafe di registrare il *cursus honorum* completo di L. Crepereio. Ma se può ammettersi che si sia tralasciato di ricordarlo nella portuense come *consularis Ponti et Bithyniae*, incarico precedente certo alla prefettura *annonae*, non può supporre, che lo si ricordasse legato d'Africa e non proconsole di essa.

Mi par quindi si debba concludere, che il titolo portuense sia anteriore all'epigrafe di Calama, posto cioè quando L. Crepereio Madaliano non era ancora divenuto nè *vicarius Italiae*, nè *comes ordinis primi*, nè proconsole d'Africa. Risulta allora manifesto, ed è la cosa più logica, che i Portuensi abbiano onorato Madaliano come prefetto dell'annona più che come *consularis molium fari atque purgaturae* che è ufficio minore, e che egli ebbe forse in principio di carriera. E infatti l'epigrafe africana mette la prefettura prima del vicariato, della *comitiva ordinis primi* e del proconsolato d'Africa. Ne consegue quindi che il consolato di L. Crepereio Madaliano, forse non ordinario, sia stato raggiunto forse già prima della prefettura dell'annona e, registrato nella portuense, sia stato dimenticato nella africana in cui viene molto abbreviato, come abbiamo visto, il *cursus honorum* di L. Crepereio.

Che si sia omissso il consolato in una iscrizione la quale ricorda la prefettura dell'annona e il proconsolato d'Africa con funzione di *vice sacra iudicans*, non meraviglia troppo, quando si pensi alla scarsa considerazione che s'attribuiva al consolato ordinario in quest'epoca, in cui sembra non si riservasse ai consoli altra funzione che quella di dare spettacoli, e ai suffetti quella di aver modo di raggiungere la ormai numerosa categoria di *consulares* (1).

(1) È noto che i *consules suffecti*, i quali spariscono dai documenti fin dalla fine del III secolo, seguitarono però a essere nominati per tutto il secolo IV e anche al principio del V, come risulta dal calendario di Polemio Silvio e da altri testi citati dal DE ROSSI, *Le prime raccolte*, ecc. p. 138; cfr. PARIBENI, s. v. *consularis* in *Dir. epigr.* DE RUGGIERO, p. 867.

Cosicchè dal confronto delle due epigrafi mi pare si possa stabilire non soltanto la carriera completa di L. Crepereio Madaliano, ma che l'iscrizione portuense va datata prima del 340, cioè prima che egli raggiungesse il vicariato d'Italia, e fosse *agens vice praefecti praetorio*.

Quanto al *cursus honorum* di L. Crepereio Madaliano può, sulle due epigrafi, reintegrarsi, a quanto pare, come segue, salvo a dare alle varie cariche una diversa disposizione gerarchica e cronologica:

L. Crepercius Madalianus v. c., comes fluvialis, quaestor candidatus, corrector Flaminiae et Piceni, comes ordini secundi, praetor, legatus pro praetore provinciae Asiae, legatus provinciae Africae, consul, consularis aedium sacrarum, consularis molium fari atque purgaturae, consularis Ponti et Bithyniae, praefectus Annouae cum iure gladii, vicarius Italiae (agens vice praefecti praetorio) comes ordini primi, proconsul provinciae Africae et vice sacra iudicans.

Tra le altre iscrizioni trovate in più luoghi e trasportate nella Casina del Principe e che qui sotto elenco, va segnalata anzitutto una già pubblicata e discussa dal Carcopino ⁽¹⁾ in due frammenti, che egli copiò sopra una casa di Porto. Io trovai detta iscrizione insieme con le altre già riunite nella casa del Principe, e nessuno seppe dirmi di dove provenisse. Si tratta indubbiamente dello stesso titolo pubblicato dal Carcopino ma mancante del frammento centrale, perduto forse nel trasporto dentro la villa Torlonia.

L'iscrizione su lastra sottile di travertino e a lettere piuttosto scadenti, è oggi conservata in due frammenti:

(a) (cm. 32 × 9).

(b) (cm. 33 × 18).

(a)	IL	(b)	////
	PLV		////
	AN		ERDOS
	DEI		SE PATRIS
	BON		NSIVM
	SIL		SANCTO
	CV · I · M		CRATIAS · A
	GO · CO		RAVCVPIORVM

Il Carcopino l'aveva invece potuta copiare più integralmente e cioè:

Silva[n]to sa[cr]um) Publius Luscius R[ati]anus sacerdos Dei Libert[is] patris Bonadiensium Silvano Sancto, cui magnas gratias ago conducto aucupiorum.

(1) *Mélanges d'Arch. et d'Hist.*, fasc. V, 1909, p. 341 segg.

A parte dunque la mancanza del frammento centrale, nella lettura odierna non sono più visibili le due prime righe del frammento *b* che mostrano tracce di scappellatura, si riscontra una lettera in più nell'ultima linea, cioè *conductor aucupiorum* anziché *conducto aucupiorum*. Non si tratta quindi di un ringraziamento a Silvano « pour la ferme des *aucupia* » secondo la lezione del Carcopino; ma è il dedicante che si classifica come *conductor aucupiorum*.

Le iscrizioni che seguono sono di scarsa importanza, e non danno luogo a commento.

Lastrina di marmo bianco sormontata da un fastigio con corona nel centro (cm. 40 × 24 × 5)

D M
 AQVILIAE MARCIAE
 ET TRAVLLIE (sic)
 FORTVNATE
 ATIMETVS · CAES · N
 SERVVS · POLYBIANVS
 B · M · F ·

Frammento di lastrina marmorea scorniciata (cm. 30 × 30) a lettere di buona epoca

D M (sopra la cornice)
 VS PRISC
 IIII

Frammentuccio di lastrina marmorea (cm. 18 × 23)

M
 MINI · INCO

Frammento di lastra con cornice in basso (cm. 42 × 21 × 3)

M · AVGG · SVA · PEC

Lastra marmorea scorniciata frammentata con belle lettere (cm. 57 × 35 × 3)

L · AELIVS
 PROVINCIAL
 GENT · FRV

Lastra marmorea sepolcrale scorniciata frammentata in alto e a sinistra (cm. 43 ×
× 31 × 2)

IIC
E L A I N E
A E · C A R I S S I M A E
A N T O N I O
G · I V L I O C O R
V G V L A · E T · L I B E
V A E P R A E T E R
N T I A N V M
N A G P X X (sotto la cornice)

Frammentuccio d'iscrizione sepolcrale a lettere brutte e irregolari (cm. 25 ×
× 17 × 5)

C O R I O S / O R S V
(m) E M O R I A S V A E E C I T (sic)
P O S T V T R I S Q V E C O R
(p) O R I S R E N E F A C F R E
D E C E S S I T A · N · R · X X I
S E A · V C · I I I I

Nella quarta riga la N di RENE per BENE è rovesciata.

GUIDO CALZA.